

NOTA. - Le notizie che sono materia di questo ricordo, le ho tolte principalmente dalle Lettere di Ozanam (volumi X e XI delle *Oeuvres complètes... avec une préface par M. Ampère*, Paris, Lecoffre) raccolte e corredate di note preziose dalla Vedova di lui; e in parte anche dagli scritti biografici di Alfonso Ozanam, di Lacordaire, di G. G. Ampère, di Bernard Faulquier, di François Fournier.

N. 51

(SERIE SESTA)

FEDE E SCIENZA

SAN PAOLO

E

LA QUESTIONE SOCIALE

PER

GIUSEPPE CAPPELLINI



ROMA

FEDERICO PUSTET

1907.

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono quattro anni e chiude la **quinta serie** per incominciare subito la **sesta**.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvadori, quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski sul B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico e del Mennucci sul sistema sacramentario.

La sesta serie si annuncia con un altro lavoro del Puccini, dello Zampini, del P. Savio, del compianto Prof. Fabiani, del Salvadori e del Donati e quindi non può mancare di destare il generale interesse.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza — Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Basa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE SESTA)

SAN PAOLO

E

LA QUESTIONE SOCIALE

PER

GIUSEPPE CAPPELLINI



ROMA

FEDERICO PUSTET

1907

IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LAPIDE, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CAPPETELLA, Patr. Constant., Vicesgerens.

AL PADRE, ALLA MADRE  
CHE MI COLMARONO DI AFFETTO,  
RICONOSCENTE CONSACRO.



## PREFAZIONE.

A buon diritto l'illustre vescovo Ketteler disse, che se S. Paolo ritornasse oggi in terra farebbe il giornalista. L'espressione non deve meravigliare alcuno, perchè l'Apostolo precorse in certo modo il giornalista, dal momento che scriveva le sue epistole, le inviava ai fratelli lontani, affinché le leggessero ai popoli e loro spiegassero le gravi verità contenute.

Ma oggi è impossibile esercitare la delicata missione del giornalista senza essere sociologo. S. Paolo da questo lato avea una erudizione fortissima; e lo scopo di queste mie disadorne pagine è appunto di rilevare, dalle lettere scritte dall'Apostolo delle genti, tutta la scienza sociale in esse contenuta.

Nella sua vasta e profonda dottrina troviamo espressioni, che dettano i sacrosanti doveri a ogni ceto di persone. Egli, tanta ricchezza di scienza, l'aprese per rivelazione di Gesù Cristo; quindi nessuno può, come Lui, farla da maestro del vero vivere civile e cristiano.

Da molti il mio divisamento di discutere la dottrina di S. Paolo dal lato sociale venne approvato con parole lusinghiere; e per questo oggi slancio nel vortice delle pubblicazioni il modesto scritto, di null'altro anelante che di portare un granellino al grande edificio di restaurazione morale ed economica nell'odierna società.

Agli amici d'armi, che benevolmente vorranno leggermi, porgo il saluto fraterno e l'augurio che le comuni fatiche trionfino sui nemici di Dio e dell'umanità e che presto risplenda sulla società tutta il bel sole della pace promessa da Cristo.

Marzo, 1907.

L'AUTORE.



## CAPO I.

### Il Comandamento Nuovo.

L'uomo per natura sua è socievole: ama la corrispondenza d'affetti e pur di conservare ed aumentare le dolci catene, che lo uniscono al suo prossimo, si sente spinto a compire atti di eroismo.

Però, siccome pel peccato di Adamo per germogliare e sbocciare alla vita scaturiamo da una fonte inquinata, questo nobile sentimento di amore fraterno ben presto rimane soffocato e cede il posto alla più orribile e fatale inimicizia, al più barbaro egoismo e alla più sfrontata ingiustizia, se tale buon germe non viene coltivato con tenerezza, alimentato con sollecitudine e guidato con mano maestra. È quell'io funesto, che bisogna reprimere e schiacciare per far trionfare la generosità, l'espansione, il buon cuore.

Per questo appunto Gesù Cristo, nel venire al mondo per compiere il grande riscatto del genere umano, ha insegnato nel modo più sublime e perfetto, un mezzo miracoloso per far trionfare un sì santo e doveroso sentimento; mezzo atto a partecipare agli uomini tutti i suoi divini meriti e la vita eterna.

Già era giunto il momento, in cui l'Uomo-Dio dovea venir sacrificato sul patibolo per la redenzione umana; già i suoi spietati nemici studiavano

il piano e l'ordine della carnefcina; già ne preparavano gli orribili ordigni. Gesù tutto avea innanzi e spontaneo s'accinse amorosamente a compire la missione di salvezza. La sera innanzi di quel funesto giorno, dopo aver date le sue Carni in cibo agli Apostoli ed istituito così il Sacramento dell'Amore, Gesù si volse ai suoi discepoli e con slancio, così loro parlò: « *Io vi do un nuovo comandamento, che voi vi amiate gli uni gli altri; acciocchè, come io vi ho amato, voi ancora vi amiate gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se vi avrete amore gli uni gli altri* » (Giov., XIII, 34). Aggiungeva poscia: « *Si, è questo il comandamento mio, che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amati. Maggior amore di questo nessuno ha, che mettere la propria vita per gli amici suoi* ». E ciò non bastando per una terza volta ripeté: « *Questo io ordino a voi, che vi amiate l'un l'altro come io vi ho amati: Haec mando vobis, ut diligatis invicem* » (Giov., xv, 12, 14, 17).

Questo è il comandamento nuovo lasciatici dal Salvatore: comandamento che è la sintesi più perfetta dei mezzi, che conducono al vero benessere sociale; perchè coll'amore scompaiono tosto gli asti, le inimicizie, le prepotenze e tutti quei fomenti di malessere, che turbano pur troppo l'ordine e la pace della grande famiglia umana. Vane sono le chiacchiere, gli incitamenti, le rivoluzioni e le guerre; senza l'amore santo nessuna faccenda umana può venir condotta a felice termine, perchè nelle dispute manca quel balsamo che profuma le buone azioni, quell'olio che calma, come per incanto, le tempeste, e quel sacro vincolo, che intimamente unisce, suscita la cor-

dialità e la cortesia, e spazza ogni ostacolo al bene.

San Paolo pertanto, pieno di questa dottrina di Gesù Cristo, sempre si sforzò di esternarla nelle sue ammirabili epistole ed inculcarla al mondo tutto; per questo così scriveva ai Galati: « *Voi tutti siete figliuoli di Dio per la fede in Gesù Cristo. Perocchè quanti siete stati battezzati in Cristo, foste rivestiti di Cristo. No: non vi è nè Giudeo, nè Greco; non circoncisione, nè preputio; non barbaro, nè scita; non servo, nè libero; non maschio, nè femmina: perchè tutti voi siete una cosa sola con Cristo* » (Gal. III, 26, 29). E ai Colossesi: « *Vestite dunque, eletti di Dio, santi e diletti, viscere di misericordia, benignità, umiltà, mitezza, pazienza, sopportandovi gli uni gli altri, e perdonandovi scambievolmente, ove alcuno abbia a dolersi di un altro. E sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione: Super autem haec, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis* » (Colos., III, 12, 14).

Quel lavacro providenziale, che ci ha resi figli della Chiesa, ci ha pure stretti, con un dolce nodo, al Redentore, tanto da farci membri, e formare così, dell'umanità intera, una grande famiglia, con a capo Lui, il Duce. Il Battesimo, oltre che cancellare dall'anima il peccato dell'eredità, serve pure come di certificato per venire ammessi a far parte di quella divina società, alla quale vennero affidati i tesori immensi del Redentore; tesori pei quali da questa terra si passa ad una eternità beata. Occorre pertanto che le parti di un sì sontuoso edificio concordino perfettamente tra di loro, si tengano strettamente

unite per dare all'insieme del medesimo quell'armonia e quella concordanza, che lo rende superbo e lo scampa da funeste rovine. Ma questo non può avvenire che con un vero e leale amore: amore che facilmente dimentica le offese, che elargisce senza calcolo e che tutto sacrifica pel bene dei suoi fratelli. La meta di sì sublime e divino ideale non si raggiunge che osservando la legge di Dio, e calcando le orme sicure di Gesù, il quale non altro predicò che amore e sacrificio. Ed ecco perchè S. Paolo così scriveva agli Efesini: « *Siate imitatori di Dio, come figliuoli bene amati. E camminate nell'amore conforme anche Cristo ha amato noi, e ha dato per noi se stesso a Dio oblazione e ostia di soave odore* » (Efes., v, 1, 2). E ai Colossesi: « *Sopportatevi gli uni gli altri, e perdonatevi scambievolmente, ove alcuno abbia a dolersi d'un altro: conforme anche il Signore a voi perdonò, così anche voi* » (Colos., iii, 13).

A noi tocca essere spettatori di una caterva di fatti lacrimosi, che fanno della società umana una gabbia di belve, e manifestano chiaramente che il cuore dell'uomo ha travitato dai suoi nobili sentimenti, e che è addivenuto il covo di delitti e di crudeltà mostruose. La superbia ha vinto il sentimento della Religione e della carità; ha piantato il suo trono nell'animo di certi apostoli mistificatori, che ormai comandano il povero popolo, facile a sedursi; che insegnano essere vana la Fede, ed ogni credenza in Dio e tacciano di bugiardi e truffatori i ministri del Santuario, e d'imbecilli ed allucinati i fedeli. Ma intanto quali sono i frutti di una scienza sì perversa, incredula e sovversiva? Guardatevi all'intorno, e vi persuaderete facilmente a qual triste

passo abbia portato il vantato progresso che tutto pretende spiegare colla scienza, e per mezzo di questa solamente condurre la società allo stato di beatitudine.

L'egoismo: ecco il Dio dei moderni saputelli, col quale cercano di abbattere ogni ordine per esaltare le loro prave idee, per appagare le brame vili e viziose, per soddisfare gli ingordi appetiti, ingrassare alle spalle del popolano e... rovinare la società. L'uomo in preda all'egoismo, tradisce anche i suoi più intimi, odia gli stessi fratelli di sangue, tutto calpesta e solo brama di far trionfare l'amor proprio. Quando un cuore rigetta da sé il sentimento della carità, di tutto è capace.

A rendere dolce la propria esistenza, gradito il proprio stato e desiderata la vita sociale, è necessaria una via, che solamente conoscono i veri seguaci del Nazareno. Alla sua scuola s'impara a vincere le ritrosie della guasta natura, a coltivare con frutto ed amore l'anima nostra, a far trionfare la virtù sul vizio. Là si gustano i dolci conforti di un bene soprannaturale e si conosce quale sia il più consolante vincolo, che ai fratelli nostri ci unisce: la carità. Quindi S. Paolo giustamente scriveva ai Filippesi: « *Ognuno faccia attenzione non a quello che torna bene per lui, ma a quello che torna bene per gli altri. Si abbiano tra di voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: il quale essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio; ma annichilò se stesso, prese la forma di servo, fatto simile agli uomini, e, per condizione, riconosciuto per uomo. Umiliò se stesso, fatto ubbidiente sino alla morte e morte di croce: Humiliavit semetipsum factus*

*obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* » (Filip., II, 4, 8).

La sublime lezione vien data da un Dio, che, colle parole e col più ammirabile esempio, ci dice che tutto devesi sacrificare pel bene, per la edificazione e per la salute del prossimo nostro. Nulla vuole che si risparmi: anche la vita è da sacrificarsi, se è necessario, pur di salvare l'anima del fratello.

Ma questa lotta aspra e lunga ha il suo incitamento confortante nell'esempio di Gesù Cristo, che, dopo la penosa passione e morte, passò ai gaudi imperituri del suo Padre celeste; e per noi pure esiste l'aspro cimento della vita terrena, che, vinto, sarà il titolo per l'eterno premio. « *Per la qual cosa - scrive S. Paolo a' Filippesi - Dio per lo esaltò, e gli donò un nome sopra qualunque nome: onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre* » (Filip., II, 9-11).

La carità non ha patria, dice il Parini; si ha da fare sempre ed a chiunque pur di mettere in pratica il nuovo comandamento lasciatoci da Cristo, che comendia i comandamenti tutti. « *Imperocchè il non commetter adulterio; non ammazzare; non rubare; non desiderare; e se alcun altro comandamento vi è, egli è rinnovellato in questo parlare: Amerai il prossimo tuo come te stesso. La dilezione del prossimo non fa il male. La dilezione adunque è il complemento della legge* » (Rom., XIII, 9-10).

Alla società, pertanto, non rimane che seguire questo precetto per veder svanire tosto ogni con-

tesa e discordia. Come sia da seguirsi dalle diverse classi sociali, noi lo vedremo sotto la scorta del grande Apostolo delle genti.

## CAPO II.

### Due Precetti.

Fra tutti gli animali l'uomo - al dire del Petrarca - è il più bisognoso. « Vedilo nudo e deforme, nascere tra i vagiti e le lagrime, indi ristorato di scarso latte; poi tremante andar carponne, e finalmente pasciuto e vestito dalle mute bestie. Vedilo d'animo caduco ed irrequieto, assediato da vari morbi, soggetto ad innumerevoli passioni, ondeggiar tra il gaudio e la mestizia, inetto a frenare gli appetiti... Avido e timido si annoia delle cose che possiede, deplora le perdute, si affanna per le presenti, per le passate, per le future... Insomma è di vita breve, di dubbia età, d'inevitabile fato, ed esposto a mille generi di morti... ».

Il grande e profondo poeta non potea meglio descriverci le altalene della vita umana. Purtroppo le peripezie di questa vita, in mezzo allo sconvolgimento sociale, tutti quanti le conosciamo; e quindi con cognizione di causa sappiamo quanto pungente sia il retaggio toccatoci.

Ma ciò che non sappiamo, o meglio fingiamo di non sapere e di non poter praticare, è la via, il mezzo, per evitare tanti e sì grandi mali, che ora c'incalzano e già ci pesano sulle spalle.

La società presente si para innanzi allo sguardo del sociologo coscienzioso in uno stato pietoso. È simile ad una vecchia torre smerlata, con le pareti squarciate dall'alto al basso da fessure enormi



che lasciano travedere la luce e danno libero adito al vento, al freddo, alle bufore tutte. Le fondamenta ha vacillanti, per l'incasso del terreno; le inferrate cadenti, la porta spalancata, ed essa tutta in preda ad un saccheggio barbaro da parte dei settari e dei nemici dell'ordine, contro i quali eroicamente pugna il piccolo nucleo dei fedeli superstiti per la gloria, la grandezza e la santità di un'opera divina, qual'è appunto la rigenerazione sociale per mezzo del Vangelo di Gesù Cristo. Tutto è lotta, la più acre e sanguinosa; lotta che mena strage fra gli uomini d'onore e di coscienza, mentre fomenta i sostenitori del vizio, i seguaci più fanatici di Mercurio e di Venere. Dal cuore dell'uomo, con infernale astuzia, si strappa la carità, il rispetto, e la giustizia: i perni che devono sostenere l'ordine sociale. Ma laddove non è affetto - scrive il Tommaso - ivi non è di società se non la maschera e l'ombra. Tolto via questo vincolo soave di congiunzione che dolcemente anoda il cuore degli uomini, questo animo all'istante diverrà il fomite di orrendi delitti, di perpetrati fatali, di sentimenti i più odiosi, che spingeranno il disgraziato tralignante alle azioni le più scellerate e degne di belva. Allora la lotta s'ingaggia più fiera che mai, non solo fra sconosciuti e stranieri, ma anche tra amici, tra parenti, tra fratelli, e, sì, anche tra padre e figlio. Mostruosità! Non punto rari sono i fatti che ci provano questo asserto; fatti che avvengono non solo sotto il bel cielo d'Italia, ma in *universo mundo*.

A buon diritto pertanto Marx Nordaus scrive « che il mondo incivilito è simile ad un immenso ospedale, la cui atmosfera è piena di gemiti angosciosi, e sul letto del quale si contorce il male

sotto tutte le forme. Noi lo veniamo diversamente nominando; ma la diversità delle denominazioni non fa che esprimere la universalità del male, ed abbiamo detto tanto quando si afferma che la società è malata ». V'è chi disse di più ancora; l'Anguillis scriveva: « La società moderna è travagliata da una profonda anarchia, dove ogni uomo è in disaccordo con se stesso, ogni individuo cogli altri individui, ogni classe con le altre classi, e ogni generazione con la generazione, che la precede ». Quadro più fosco e terrorizzante non si può dare.

Ammissa, adunque, la gravità del male; cerchiamone il rimedio. Questo non si fa attendere, e, per di più, è un farmaco, quindi infallibile nell'effetto proposto: « *Non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi; e fare gli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi* ». Questi due semplicissimi precetti, praticati come si conviene, hanno virtù di sedare ogni scompiglio, ristabilire l'ordine sociale, e far esercitare il dovere nel modo più perfetto; « *poichè* - come scrive S. Paolo ai Galati - *tutta la legge comprendesi in questa parola: Ama il prossimo tuo come te stesso* » (Gal. v. 14). In tal modo viene sonoramente biasimata la vendetta, ch'è quell'atto brutale che inasprisce i sentimenti umani, incita l'uomo e lo spinge ad avventarsi sull'avversario, colpirlo senza compassione, e rovinarlo completamente; mentre dai due precetti s'inculca un fraterno e sviscerato amore, non solo ai congiunti ed amici, ma anche agli estranei, ai nostri nemici stessi. Difatti S. Paolo con veemenza lo comanda a quei di Tessalonica ed ai Romani: « *Badate che nessuno renda male per male, ma cer-*

*cate sempre di fur del bene, e tra di voi, e verso di tutti... Date luogo all'ira; imperocchè sta scritto: A me la vendetta; io farò ragione, dice il Signore. Non voler essere vinto dal male, ma vinci, col bene, il male»* (Rom., xii, 19-21).

Sempre, col monito di questi due divini precetti, è pur biasimato un altro male, che, principalmente al presente, arreca non poco danno all'ordinamento presente. *Suaviter, sed fortiter*, questi precetti, colpiscono quei bollori giovanili, quelle passioni ardenti, quei moti irrequieti che fanno precipitare in abissi, annientano anche le imprese più sante, e, dell'uomo, ne fanno uno spirito irrequieto e ribelle, un eresiarca da schivarsi. Tolti via il rispetto e la giustizia, la lingua non ha più ritegno alcuno, e miseramente si cade colpendo il prossimo e rovinando se stessi. Non invano pertanto S. Paolo così scriveva a Timoteo: «... Fuggi le passioni giovanili; seguì la giustizia, la fede, la carità e la pace» (II Tim., ii, 22).

Malizioso e superbo è pur, molte volte, il proposito di voler operare il bene puramente al cospetto di Dio, senza curarsi punto degli uomini, non essendo questi, che devono giudicare le nostre azioni. Può darsi il caso in cui un'opera sia fatta colla migliore intenzione, e tuttavia riesca di scandalo al prossimo, il quale non solo mormori contro di noi, ma facilmente ci segua e con ben altri intendimenti. È male fare il bene per vanagloria; ma non è punto male il farlo al cospetto di tutti per dare buon esempio, per incitamento a praticare quella data virtù, e anche per togliere certe tacce diffamatorie che, erroneamente per lo più, cadono su taluni ceti sociali. La grande avver-

tenza, che si ha da avere, sta nel ponderare prima quanto si è per fare ed esaminare se, casualmente, potrebbe riuscire dannoso a qualche astante; del resto il bene si faccia sempre con vero spirito evangelico e innanzi a chicchessia: «*Imperocchè*» lo dice S. Paolo - *provvediamo al bene non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini*» (II Cor., viii, 21).

Ma quel che maggiormente vien colpito dai moniti severi di questi due meravigliosi precetti, è lo spirito di critica, di calunnia e di maldicenza. È una malattia, che infesta la società tutta, molto difficile a curarsi e che non si guarisce colla pura scienza umana. L'uomo gode un mondo nel discorrere delle faccende altrui, nell'apprendere degli amici e conoscenti, nel rilevare i difetti, i mancamenti e le cadute del prossimo; e tanto s'interessa, che bene spesso volentieri trascura i suoi capitali doveri per vedere, sentire, apprendere ciò che non gli appartiene punto. Gli effetti di tanto malore sociale sono vivi ed evidenti a tutti, perchè, ogni giorno, si vedono disgraziati che perdono l'onore, la stima e l'appoggio degli onesti, per una lingua maligna, per una parola di diffidenza buttata là senza ponderazione; ma pur si vedono non pochi, che pagano il fio della loro malignità e alterigia nel voler abbassare tutti per rimaner essi soli sul cadreggino della stima e della benevolenza, con una pena schiacciante e persino con una prigionia, che li consuma e mette sul lastrico e nella disperazione la propria famiglia.

Pur fortemente vien colpita, sempre dai due precetti, quella cretina scienza che pretende di trovar sempre il pelo nell'uovo e da tutto trae occasione per installare una disputa accanita; di-

spute, per lo più, insipide e che non portano mai ad una conclusione soddisfacente; mentre invece proacciano asti, liti e rotture implacabili. Buona cosa è la critica; ma essa deve essere serena, leale, impersonale, inoffensiva; e per esser tale convenien sia fatta da persone educate e competenti in quella data materia, che si prende a discutere. Ridicola sarebbe la critica fatta da un contadino ad un'opera di patologia; come pur buffe sono le critiche di certi sapatelli del secolo xx ai dogmi della Chiesa, alle opere di Religione, mentre non conoscono neppure la prima pagina del Catechismo. È questa critica una fiumana che allaga in modo spaventoso la società presente; e la causa di tanti partiti, di tante idee erronee, di tanti mali interni, è appunto questa.

S. Paolo a fondo conosceva il male, e sentite come energicamente rimprovera chi si mostra di cuor duro: « *Porgete la mano a colui che è debole di fede, non disputando delle opinioni. Chi sei tu, che condanni il servo altrui? Egli sta ritto o cade pel suo padrone; ma egli starà ritto; perchè potente è Dio per sostenerlo* » (Rom., xiv, 1-4). « *Non vogliate giudicare prima del tempo, fantalochè venga il Signore; il quale rischiarerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori; e allora ciascuno avrà lode da Dio* » (I Cor., iv, 5). « *Deposta la menzogna, parli ciascheduno al suo prossimo secondo la verità; conciossiachè siamo membri gli uni degli altri* » (Ef., iv, 25). « *Tutto fate senza mormorazioni nè dispute* » (Filip., ii, 14). « *Non dicano male di alcuno, che non siano amanti delle liti, ma modesti, e che tutta la*

*mansuetudine dimostrino verso di tutti gli uomini* » (Tito., iii, 2).

Un amore più sincero e bello non può certamente darsi che quello impostoci da Gesù Cristo in queste poche ma ben ponderate parole, perchè escludono e vincono tutto ciò, che la corrotta natura vorrebbe imporsi; mentre invece ammaestrano alla pazienza, accendono l'animo di santo affetto, rendono l'uomo forte e coscienzioso e costringono a compiere il proprio dovere, non solo, ma veri prodigi di abnegazione.

Questi documenti diventano come gli sterminatori dei due grandi mali che infestano la società: l'egoismo e la vendetta; e mandano libero l'amore evangelico, ch'è il vero rigeneratore sociale.

Posta, brevemente, l'opera intima e psichica dei due precetti; esaminiamoli ora partitamente e nell'atto pratico.

## CAPO III.

Non fare ciò che non vogliamo per noi.

Il germe dell'egoismo ci porta all'ingiusta smania di tutto volere per noi, e fieramente ci vieta uno sguardo benigno al prossimo, che lotta fra le spire della miseria, la quale lo dilania barbaramente e lo consuma. E quanto più la fortuna ci arride, altrettanto cresce in noi l'ingordo appetito uguagliandoci alla lupa di Dante, che, dopo il pasto ha più fame che pria.

Ma l'aumento delle sostanze materiali accende, per di più, in noi una fiamma divoratrice, uno spirito fetido, un malessere, che non ci dà pace: la superbia. Le ricchezze terrene ci abbindolano in

una fascia d'oro, che oscura il nostro intelletto, che soffoca la coscienza, e, mentre ci abbaglia col suo avvenente colore, colore che fa perdere l'orizzonte, porta l'uomo all'infima condizione, ch'è appunto quella della vanità la più insipida, che fa stimare se stessi e gli altri, non già dalla perspicacia dell'intelligenza, dall'attività pel comun bene, dalla retta condotta o dalle altre virtù, ma puramente dalle possanze materiali. L'oro, in questo caso, diventa un Dio, l'unico movente dei loro cuori, che dà consolazione, che appaga le passioni; e l'uomo, fatto sua vittima, ripudia il dovere e l'onestà, per darsi alle fallaci gaiezze di una vita altiera, spensierata e detestabile.

Lanciati pertanto in balia di un vento sì perverso, a nulla più si pensa, di nulla più si teme, e, con ingorda superbia, si preme la forrea mano sugli inferiori, facendo loro soffrire le più crudeli e barbare astinenze, non che i dolori più acuti e le umiliazioni più basse.

Perchè tanto malessere sociale oggi giorno? Se i governanti, che hanno in mano l'avvenire morale ed economico di una nazione, amministrassero più rettamente la giustizia e il danaro del pubblico erario, certamente non si vedrebbero tanti abusi sconvenevoli, nè la scienza sovversiva di certi mistificatori bugiardi tanto potrebbe sul popolo ignorante. Se i signori, i proprietari, i capitalisti - come vogliansi chiamare - avessero un po' più di cuore, seguissero la giustizia, certamente un turbamento tale non regnerebbe nelle masse, non pullulerebbero le rivoluzioni sanguinose, non si moltiplicherebbero i delitti più orrendi.

Questa piaga, che nelle alte sfere è addirittura ributtante, pur nelle classi medie ed infine

*Non fare ciò che non vogliamo per noi.* 21

mena strage desolante, e, diciamolo pure, ben radi sono coloro che ne vanno esenti. La prepotenza e la superbia sono due amiche che seggono imperterrite sul cuore di tutti e fortunato è colui che riesce a dar loro lo sfratto. Ma chi sono questi singolari? Non teniamoci alle eccezioni che naturalmente si riscontrano in qualsiasi ceto: costoro sono solamente i veri figli di Gesù Cristo, i seguaci del nuovo comandamento: « *Ama il prossimo tuo come te stesso* ».

Prima strada da battersi, onde potersi chiamare fedeli scolari di un tanto Maestro, è la pratica esatta di questo precetto: « *Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te* ». Noi già vedemmo come ha da praticarsi questa legge nella parte che riguarda l'interno, il morale dell'uomo, come la coscienza, l'onore, non dar scandalo, la maldicenza, il giudizio temerario ecc.; ora invece la esamineremo per ciò che riguarda puramente il materiale, vale a dire la persona e l'avere.

La vita è il bene più prezioso, che Dio abbia dato all'uomo, affinché se ne serva convenientemente, ma coll'obbligo severo di conservarla quanto più può, sino a che non piaccia a Lui chiamarlo allo stato eterno. Severamente proibito, pertanto, gli è il togliersela o il corromperla in qualsiasi modo. Pur ingiunzione costante e forte fa a tutti di rispettare il prossimo, non offenderlo nella persona, ferirlo, percuoterlo, senza giusto motivo, così pure di non maltrattarlo con dispiaceri od insulti.

S. Paolo, che a fondo conosceva la malvagità umana a questo riguardo, diverse volte parla attorno al delicato argomento, e sempre con pa-

role energiche. A quei di Corinto scrive: « *Temo, quando sarò venuto, di trovarvi non quali io vorrei; e che voi troviate me quale non mi volete: che per disgrazia non siano tra voi dispute, invidie, contrasti, dissensioni, detrazioni, sussurri, superbie, sedizioni* » (II Cor., XII, 20). Ai Galati: « *Se vi morderete gli uni gli altri, e vi mangiate; badate di non consumarvi gli uni gli altri* » (Gal., v, 15). Sentite come ancor parla: « *Non sapete, voi, che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se alcuno guasterà il tempio di Dio, lui distruggerà Dio; chè il regno di Dio è santo e quello siete voi* ».

Oggiorno sono talmente trascurate e vilipesa leggi sì sante, che l'omicidio e i delitti più orrendi sono divenuti quotidiani e tendono a crescere. Anche le nazioni più civili hanno all'ordine del giorno, un ammasso orribile delle più ributtanti crudeltà, commesse dall'uomo sulla persona del proprio simile. Nel 1900 a ben 511,054 ascese in Italia il numero dei delitti! Chi non si sente rabbrivire nel pensare al sangue cristiano miseramente sparso a cagione del vizio, della superbia e del mal'animo? Il povero vibra sul ricco possidente i più fieri colpi, freddo cadavere lo abbandona sulla strada e s'impossessa del vile danaro; il vizioso assassina gli stessi compagni per una parola pungente, per uno scherzo di giuoco, per un mero sospetto infondato; il ricco, poi, ordisce trame spaventose, e, pur di fare rimanere occulte le sue magagne, prezzola lo sciagurato, che s'incarica di far scomparire dalla scena del mondo il rivale, o di chi pensa far giustizia sui mali scoperti; consumano la vita dei subalterni con un lavoro improbo, assiduo, e sfruttate le giovanili

energie, miseramente le rigettano alla piazza in balla della miseria.

Questo è, nè più nè meno, l'orrendo spettacolo che ci si para dinanzi. La vita, sì preziosa e cara a tutti, si vede moltiplicare attorno i nemici, non solo, ma questi diventar più fieri e più tristi che mai. Come può durare una lotta simile? Le continue guerre intestine tra le varie classi e gli individui che turbano la pace delle nazioni, arrestano il commercio, danneggiano il privato e menano vittime senza numero; non possono tornar gradite all'uomo di senno, perchè, questi son mezzi che accrescono il malessere sociale e non lo mitigano. Si vuole adunque la pace, l'amore e la concordia. Illuso, però, colui che attende questi benefici dal corrotto mondo.

L'ingiustizia verso la persona porta direttamente ad un altro male non meno grave: verso la roba, la proprietà degli individui. Difatti, su cento delitti, novanta avvengono per la rapina. Ma non solo ruba - e quindi danneggia il prossimo - colui che realmente esporta e sottrae ciò che in nessuna maniera gli appartiene, bensì anche chi, del ladro, si fa difensore, lo istiga, lo addestra e lo aiuta a consumare la malvagia operazione.

S. Paolo, quindi, a quei di Corinto scrive: « *Noi non abbiamo defraudato alcuno* » (II Cor., VII, 2). E questo dice per dimostrare quale sia stata la sua retta intenzione nell'ammaestrare i popoli nelle verità del Vangelo e quanto abborriva la colpa del rubare al fratello ciò che di diritto gli appartiene. Con qual giustizia mai si può togliere al prossimo quanto è di sua proprietà e se lo acquistò con sudori e fatiche? L'invidia è un male

che porta ad un male maggiore. Se gli averi degli altri solleticano il nostro appetito, non ci resta che adoperarci onde acquistarli pur noi, ma con mezzi giusti ed equi come generalmente fece chi ora li possiede. Di questo avviso era pertanto S. Paolo, perchè così scrive agli Efesini: « *Colui che rubava, non rubi più: ma anzi lavori colle proprie mani a qualche cosa di onesto* » (Ef., iv, 28).

Eppure nessun scrupolo si fanno tanti egoisti di far man bassa sulle possidenze del prossimo!

L'Apostolo rimprovera acerbamente quelli che s'intromettono, o - come si suol dire - tengono il sacco ai ladri, scrivendo a quei di Tessalonica: « *Nessun di voi tenga mano con frodi o sotterfugi per opprimere il fratello* ».

Ma un'altra piaga sociale, a questo riguardo, esiste, e S. Paolo la colpisce coll'imparziale suo scudiscio: « *Che nessuno soverchi o gabbi il proprio fratello negli affari* » (I Tess., iv, 6).

S. Paolo, con queste parole, si dimostra un vero e profondo sociologo e tanto, che se venisse praticato quanto or ora dicemmo, lo scompiglio sociale, sì funesto all'intera umanità, tosto verrebbe assestato, e più non si avrebbero a lamentare tanti disordini e malesseri. Padroni, a voi questa: L'operaio è uomo al pari di tutti, fornito di anima e di corpo, coll'onere del lavoro, ma anche con quello della pace morale, di una lunga e il meno possibile dolorosa esistenza, con uguali diritti e doveri: perchè adunque legarlo con patti illeciti od a lui dannosi senza aver date prima le dovute spiegazioni; perchè negargli quel necessario riposo e costringerlo a lavorar nei giorni festivi e perchè retribuirlo scarsamente?

Il capitalista, il padrone aumenta il suo capitale mediante il lavoro dell'operaio; perchè dare a questi appena quanto basta per vivere? perchè non degnarlo di uno sguardo amorevole, di un sorriso, di una parola benevola? Eppure il padrone viaggia, vive allegramente, si diverte, nè risparmia di appagare qualsiasi voglia gli frulli pel capo; dove si prende tanto ben di Dio, se non dal sudore, che cola dalla fronte dell'operaio?

È pur vero che gli esigenti, anzi i prepotenti, esistono assai numerosi anche fra gli operai; ma questo non è un motivo per imitare, e persistere nel male; anzi un paterno mezzo per condurre questi despoti del lavoro al dovere, è dimostrare, col buon tratto e colla retribuzione, che, fin dove si può, si arriva.

Ricordiamo che S. Paolo ancor dice, parlando di queste malvagie azioni: « *Di tutte queste cose Dio fa vendetta. - Vindex est Dominus de his omnibus* » (I Tess., iv, 6).

A Dio nulla sfugge: ma a tutti dà ciò che loro spetta.

#### CAPO IV.

##### Le meraviglie della Carità cristiana. \*

Ci è dato sovente d'imbatteci in uomini strani e curiosi nello stesso tempo, i quali, in ogni riunione, propugnano un vanto proprio ed una virtù singolare: pretendono affermare di non aver mai recato danno ad alcuno in verun modo. Non discutiamo sulla veracità dell'asserto, perchè questione insipida. Domandiamo invece a costoro di voltar,

per piacere, la medaglia per vedervi scolpite le opere buone operate nel decoro della lor vita. Ma, curioso davvero, eccoli tosto indietreggiare, stringersi nelle spalle e zittire. Li abbiamo toccati sul vivo, e qui sono dolori. Se insistiamo ancora rispondono, mo' mo', che ogni avere è appena sufficiente per i propri bisogni e quindi non è permesso compartirne agli altri. Ecco la flantropia di tanti epicurei del giorno.

Tutto questo è pura teoria e vergognosa pratica del mondo corrotto ed ingordo. Gli uomini tutti, però, sono per natura alquanto avari col proprio fratello; piace loro vantarsi di averi copiosi, di somme rilevanti, di poter primeggiare ed anche imperare sugli altri. La carità certamente è esclusa da tutte queste patenti manifestazioni della debolezza umana; e perciò di sommo vantaggio ci sarà, di ascoltare dal labbro apostolico di S. Paolo, quali siano i sacri doveri della carità evangelica.

Questa virtù della carità - tanto ambita e poco praticata - è il coefficiente più necessario per operar bene nel prossimo, accaparrarsi la stima di tutti ed avere in mano un mezzo potente onde scongiurare mali e scissioni. *La vera carità - come dice il Pannati - è senza ostentazione; simile alla rugiada del cielo, cade senza rumore nel seno degli infelici.* Pertanto non deve badare a sacrifici di sorta, nè sgomentarsi degl'insuccessi. Chi attende la ricompensa e la lode, lascia travedere che opera puramente per bramosia di gloria e di onori; e questo è contrario alla dottrina di Gesù Cristo, la quale vuole che si faccia il bene, semplicemente per dovere, senza considerarne il frutto materiale.

S. Paolo pertanto, così ammaestra quando scrive ai Romani: « *Non rendete male per male; avendo cura di ben fare* » (Rom., xii, 17). A quei di Tessaonica: « *Cercate sempre di far del bene, e tra di voi, e verso di tutti* » (I Tess., v, 15). Ed ai Romani ancora: « *Benedite coloro che vi perseguitano: benedite e non vogliate maledire* » (Rom., xii, 14).

Comanda egli invece la pace, la concordia e l'amore, quando scrive agli stessi Romani: « *Abbiate pace con tutti gli uomini* » (Rom., xii, 18). E ai Corinti: « *Io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signore nostro Gesù Cristo che diciate tutti lo stesso, e non siano scissure tra di voi* » (I Cor., i, 10). Ai Galati: « *Portate gli uni i pesi degli altri* » (Gal., vi, 2).

Parole più sublimi ed affettuose non si possono certamente sentire dal labbro di un uomo comune, quantunque grande sia l'amor suo verso del prossimo. Chiara ci ha tracciato la via da battere per non venir meno al dover nostro: dovere sacro impostoci da Dio e dalla natura.

\* \* \*

Le necessità e le peripezie accasciano l'uomo e di continuo lo costringono a ricorrere al fratello, onde svincolarsi dalle traversie e mettersi in salvo. Nessuno può chiamarsi assolutamente indipendente. Il più ricco, come il più dotto, non vanno esenti da questo taglione, che in fondo è l'esternazione di quella comune origine, di quella uguaglianza, e quindi del forte sentimento di carità che deve regnare sovrano nel cuore di tutti. Le ricchezze, la scienza e la forza sono puramente

beni terreni ed umani che possono venir meno ad ogni ora: catastrofe facile a verificarsi, la quale porta per conseguenza la necessità di ricorrere ad altri, per aiuto e consiglio, forse prima da noi disprezzati.

Abbiamo visti re e filosofi, già tremendi e di una fama mondiale, andar ramminghi per le contrade, divenir il ludibrio e il disprezzo delle genti, lo zimbello dei monelli, peggio ancora, rilegati in esilio, o fatti marcire in carcere.

Perchè adunque credersi invulnerabili e mostrarsi restii nel concedere un misero aiuto a chi ci supplica umilmente e dal fondo della sua esigenza?

La carità cristiana combatte fieramente una tale condotta degna di un ebreo; e certamente non è degno figlio della Chiesa Cattolica chi batte una via sì perversa.

Iddio è sommamente giusto, e perciò non può volere che gli uni sguazzino nell'abbondanza e gli altri periscano nella miseria; quindi ingiunse ai favoriti di provvedere, colle elargizioni e col lavoro, ai bisogni quotidiani del tapino.

Vile, pertanto, e crudele quel ricco, che superbamente cerca di elevarsi sopra degli altri, che abusa della sua potenza per opprimere i bisognosi, che - più ancora - nega il suo aiuto e il suo obolo ai diseredati.

S. Paolo, giustamente sempre, scrive a Timoteo: *« I ricchi di questo secolo ammoniscili che non abbiano spiriti altieri, nè confidino nell'incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo (il quale ci dà copiosamente ogni cosa perchè ne godiamo), che facciano del bene, diventino ricchi di opere buone, correnti nel dare, umani nel convivere;*

*mettendo da parte per se stessi un buon fondamento per l'avvenire; per fare acquisto della vera vita »* (Timot., vi, 17-19). Agli Ebrei scrive: *« Non vogliate dimenticarvi della beneficenza, e della comunione di carità; imperocchè con tali sacrifici si guadagna Dio »* (Ebr., xiii, 16). L'Apostolo, dopo tutto questo, raccomanda che si dia in abbondanza, perchè *« chi poi semina per lo Spirito, dallo Spirito mieterà la vita eterna »* (Gal., vi, 8).

La vita è appunto il tempo della prova, della seminazione; l'eternità, invece, il godimento del frutto delle proprie fatiche. Ma che cosa raccoglierà, chi ora non si cura punto di seminare? I mezzi in mano li abbiamo tutti quanti, l'industria si acquista coll'esercizio; quindi chi non s'adopera è causa del suo male.

\* \* \*

La carità si ha da far sempre e a chiunque. V'è però, come in tutte le azioni dell'uomo, un modo, un tempo, un limite, che regola questa carità e ne accresce, o diminuisce, il merito e innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Chi dona deve ricordarsi che l'elemosina ha da farsi a seconda del proprio stato. Non è d'obbligo nè di consiglio, che uno si esponga al freddo per coprire il fratello ignudo, che consumi dalla fame per sattolare chi è nell'indigenza; questo è troppo, e Dio non lo pretende che da rarissimi tipi, ai quali Lui stesso dà ispirazione e forza. Ma mentre dobbiamo essere guardinghi per non cadere in un eccesso, pur pronti dobbiamo essere a non piombare in un altro, che ci fa veder tutto come in-



dispensabile e che conseguentemente ci porta all'egoismo, all'avarizia.

S. Paolo, pertanto, con quella saviezza ed equità che gli son proprie, c'indica il vero modo di praticare la carità, con quelle parole che scriveva ai Corinti: « *Non abbiano ad esser al largo gli altri, e voi in angustia, ma far uguaglianza. Al presente la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza; affinché eziandio l'abbondanza loro supplisca all'indigenza vostra* » (II Cor., VIII, 13-14). Dimodochè risulta chiaro doversi supplire alla deficienza degli altri, senza che venga meno a noi il necessario per la vita.

\* \* \*

La carità, poi, deve esser fatta con buona maniera, con gentilezza; chè dimostri partire proprio dal cuore e non già un atto di millanteria, di grandezza, nè di disprezzo. E per questo il grande Apostolo scriveva: « *Ciascheduno (doni) conforme ha stimato meglio in cuor suo, non di mala coglia, o per necessità: imperocchè Dio ama l'illare donatore* » (II Cor., IX, 7).

Iddio, nella profonda cognizione dei cuori che ha, non guarda poi tanto alla copiosità, nè al valore del dono; quanto al modo con cui vien fatto, imperocchè dice S. Paolo: « *Se vi è la pronta volontà, dessa è accetta secondo quello che uno ha, non riguardo a quello che non ha* » (II Cor., VIII, 12).

\* \* \*

Venga pure il mondo, bugiardo colla sua filantropia, colle sue teorie miscredenti, a dirci che

la carità è una vergogna, un vituperio, una umiliazione indegna dell'uomo; ad insegnarci che l'uomo deve operare il bene puramente perchè è bene, senza badare nè a Dio, nè a coscienza, nè a mondo, nè a castigo o premio eterno. Vengano pure i saputelli filosofi di tanta teoria a sciorinare le loro altisonanti filippiche; innanzi alle verità di Gesù Cristo, innanzi agli insegnamenti del grande S. Paolo e innanzi alle meraviglie della carità cristiana, dovranno conoscere la loro puerile meschinità, avvilirsi ed invocare un velp benigno, che li tolga allo sguardo di chi cammina per la retta via.

Visitate gli ospedali, le case di ricovero, gli orfanotrofi, le ambulanze da guerra, le scuole dei poveri, gl'istituti di beneficenza, le selvagge regioni dei popoli incivili; e diteci chi, più della carità cristiana, sà operar tali prodigi. Dare da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, curare gli infermi, istruire gl'ignoranti: ecco il programma nobile ed eminentemente sociale della carità cristiana; programma il più completo, equo ed attuabile per ricondurre la società travciata a quel punto di benessere, che relativamente si può pretendere dall'uomo.

## CAPO V.

### La condotta dei coningi.

Naturalmente parlando, pel cuore dell'uomo, non dovrebbe esistere gioia maggiore, nè più desiderabile, che quella di famiglia. Anche il povero operaio, che alla sera torna sudato e stanco dalla rumorosa officina, deve sentirsi allargare il

cuore di giubilo il più santo nel vedersi circondato dai suoi cari angioletti, in festa pel suo ritorno, e dalla buona moglie che gli ha preparata una ricostituente cena e messa in assetto l'umile casetta. Senza pari dovrebbe essere la letizia del ricco, a questo proposito, possedendo egli quanto vuole per avere una dimora sontuosa, per prendersi agi e spassi e per procurarsi i divertimenti più esilaranti. Per lui, adunque, la famiglia dovrebbe essere l'unico pensiero, la parte più prediletta del suo cuore, il passatempo più gradito e ogni suo studio sarebbe da porsi onde non abbandonarla un solo minuto.

Eppure questa pace, questo giubilo e quest'amore, capaci di rendere felice la vita di un uomo, sono per loro sbanditi dal focolare domestico: mentre, invece, sono chiamati a presiedere il disordine, l'inimicizia e il malessere più opprimente. La vita di famiglia, per molti, è divenuta un inferno crudele, che li dilania miseramente, che li disperava e li porta al delitto il più esecrando: quello appunto di versare il sangue del proprio sangue.

La frivolezza, l'amore carnale, e l'ingordigia dell'oro, più che il retto sentimento e il bisogno naturale, hanno inquinato il severo passo del matrimonio e ne hanno fatto un negozio qualsiasi. Stolidi leggi, ancora, vennero a proteggere, a consigliare i vili viziosi, gli affamati di piaceri e di oro, e danno loro diritto di ritirarsi dalle proprie case, sciogliere ogni legame e viverne in libertà.

Chiunque considera questa tetra scena non può che riconoscere e biasimare la birbonaggine degli attori. Oggigiorno si contrae matrimonio senza riflessione alcuna, nè per proprio

riguardo, nè per chi si prende seco e, peggio ancora, nemmeno per chi deve venire in seguito, senza i necessari mezzi di sussistenza e senza le più elementari cognizioni dei doveri coniugali.

Slanciarsi, in tal modo, nel vertice della vita con un corredo così scarso del necessario, vale quanto comperarsi la rovina e procacciare alla disgraziata prole un avvenire dei più sfortunati.

Nella famiglia non può regnare l'unione, la concordia, il benessere se non evvi l'amore; e l'amore fugge da quella casa, ove non esiste carità, educazione e timor di Dio. Gli affetti, le ammirazioni e gli slanci, che pullulano da basse passioni, si spengono coll'appagamento della brama, collo svanire delle bellezze e delle fortune; alle dure prove della vita tutto si ripudia, se nel cuore non è ben radicata la virtù, che fa sostenere il sacrificio: la virtù del dovere il più sacrosanto.

S. Paolo, che sin dai suoi tempi vedeva i malesseri persistenti nella famiglia, con energia predicava che l'amore dei coniugi deve essere puro, santo e divino, ed immagine viva dell'amore di Cristo e della comune Madre, la Chiesa. Quindi così scriveva a quei di Efeso: « *Siate subordinati gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore: conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa; ed egli è Salvatore del corpo suo. Quindi siccome la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne ai loro mariti in tutto. Uomini amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e diede per lei se stesso* ». E più innanzi ancora: « *Anche i mariti amar debbono le loro mogli, come i corpi*

*propri. Chi ama la propria moglie, ama se stesso* » (Ef., v. 21-25-28).

Un amor tale scioglierebbe mirabilmente ogni malessere e la fortuna delle famiglie sarebbe certa.

\* \*

Il matrimonio è indissolubile, avendo detto Cristo che l'uomo non può separare ciò che Dio unì, e questo pur c'insegna la retta ragione. Di tale pensare non è però la corruzione moderna, la quale non agogna che nefandezze e disordini; sicchè ne deriva, per logica conseguenza, la più chiara sentenza contro la poligamia, il divorzio e la corruzione del talamo nuziale. Mali sociali, questi, che riflettono le tristi conseguenze su tutto l'ordinamento e inoculano il veleno in tutte le azioni dell'individuo colpevole. L'esempio e l'esperienza ci insegnano che le più nefande infedeltà e le sciagure più funeste tengon sempre dietro alle mollezze di carattere, alle accondiscendenze, ai tradimenti. L'amor del talamo sia sempre santo, puro e leale, onde ne scaturisca una famiglia modello e la vita in mezzo ad essa sia benedetta e pacifica.

Ecco, pertanto, S. Paolo a comprovare e a minacciare i trasgressori. Così scrive agli Ebrei: « *Onorato (sia) in tutto il matrimonio, e il talamo senza macchia. Imperocchè i fornicatori e gli adulteri giudicheralli Iddio* » (Ebr., xii. 4). A quei di Corinto, poi: « *Alla moglie renda il marito quello che le deve; e parimente la donna al marito. E similmente l'uomo ammogliato non è più suo, ma della moglie* » (I Cor., vii. 3-4).

A quei di Tessalonica ancora: « *Sappia ciascuno di voi possedere il proprio corpo in santità ed onestà. Non nelle passioni della concupiscenza, come pur le genti, le quali non conoscono Dio; e che nessuno soverchi o gabbi il proprio fratello nel mal fare: imperocchè di tutte queste cose Dio fa vendetta, come da prima vi dicemmo, e vi protestammo* » (I Tess., iv. 4-6).

La violazione del talamo nuziale è, si può dire, la piaga più putrida delle alte sfere; quantunque pur nel popolo menì vittime in numero rilevante. Di qui, pertanto, le liti infernali, le separazioni, i figli illegittimi, che sono il ludibrio della società e la rovina delle famiglie.

\* \*

Una terza causa, che al focolare domestico porta discordia e miseria è, diciamo così, l'inversione delle parti. Non di rado avviene che la moglie fa da padrone assoluto e il marito deve rassegnare ai capricci di essa. Questo stato di cose, essendo come un membro fuor di posto, non può tirare innanzi, perchè, facilmente, l'uomo si risente della sua naturale superiorità, reclama i propri diritti; ma la consorte, oramai avvezza a padroneggiare, resisterà con energia. Ed ecco nascere i litigi, i delitti e le separazioni.

La natura, per mano di Dio, ha stabilito a tutto un ordine preciso e l'uomo, superbo, tenta di travolgere quest'ordine, in cui è stabilito l'uomo essere il capo di casa, il padrone della donna. Ma, o per debolezza di carattere, o per costituzione gracile, o per una scaltra e biasimevole superbia della donna, sovente l'uomo prende l'atteggia-

mento di servo umile. Però impossibile è l'invertire l'ordine alla natura; e quindi una inversione di parti tale non può che procurare dolori e tristezza. S. Paolo, adunque, nelle sue lettere spesso ammonisce la donna consigliandola a restarsene al proprio posto: ad essere ubbidiente, benigna e servizievole al marito. Giustamente, pertanto, così scrive ai Corinti: « *Or voglio che voi sappiate, come capo d'ogni uomo è Cristo; capo poi della donna è l'uomo; e capo di Cristo è Dio* ». E più sotto ancora: « *La donna è gloria dell'uomo, imperocchè non è dalla donna l'uomo, ma dall'uomo la donna. Conciossiachè non è stato creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo* » (I Cor., XI, 3-7-9). E a Timoteo: « *La donna impari in silenzio con tutta dipendenza. Non permetto alla donna di fare da maestra, nè il dominare sopra l'uomo ma che stia cheta. Imperocchè Adamo fu formato il primo e poi Eva* » (I Tim., III, 11-13). Così ancora a quei di Efeso: « *Le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore: conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa; ed egli è Salvatore del corpo suo* » (Ef., V, 22-23). Simili raccomandazioni ancor rivolge ai Colossesi quando loro scrive: « *Donne, siate soggette ai mariti, come si conviene nel Signore* » (Coloss., III, 18).

Nessun motivo può, di qui, trarre il marito per inorgogliare, salire in furie e credersi in diritto di malmenare la moglie. Abbastanza chiaro parliamo dell'amore, che deve regnare fra i coniugi, ma molto a proposito cade qui quel che S. Paolo scrive ai Colossesi: « *Mariti, amate le vostre mogli, e non usate acerbezza verso di*

*esse* » (Coloss., III, 19). Il diritto del comando spetta in primo luogo al marito e la donna deve ubbidire docilmente; però la più ampia confidenza, la libertà più sicura e l'amore più tenero deve regnare tra di loro.

\* \* \*

Un simile tenor di vita, scrupolosamente seguito dai coniugi, non può non essere che un flutto continuo di gioie intime, di benedizioni celesti, di soddisfazioni le più care e di pace. Vana è la filosofia del mondo a riguardo del matrimonio; anzi dannosa, perchè ne verrebbe la distruzione: solamente queste leggi sane e giuste, che vengono da Dio, possono mantenere ed accrescere il giubilo della vita coniugale.

## CAPO VI.

### Genitori e Figli.

Forse, sotto un certo aspetto, sembra questo il punto il più osservato e sul quale meno vi sia da battere. Ma io - e non bramo essere detto pessimista - vorrei portare il lettore in certe classi sociali e fargli osservare in quale stato appunto si trovino le relazioni tra genitori e figli. Tutti quanti però, possono persuadersi di questa tremenda verità, dando un solo sguardo a quanto li circonda.

Pare che oggi i genitori abbiano generalmente perduta l'antica fierezza, la costanza del carattere e la cognizione del proprio dovere; perchè facilmente trascurano mancamenti, che sono veri delitti in embrione. Forse anch'essi hanno gustate le de-

lizie del progresso e vedono che il lasciarsi schiacciare il muso dai propri figli è una gran bella cosa? Anche questo sarà un gusto come tutti gli altri... Non altrimenti può essere dal momento che essi negano ai figli loro quella educazione, quel buon esempio, quella vigilanza e quegli ammaestramenti saggi, che devono formare l'uomo atto alla vita ed alle aspre lotte di essa.

Curiose davvero, poi, sono le scuse che adducono tanti padri nel momento della sventura. Vanno matti e dicono non potersi rendere ragione di un simile fatto; perchè il loro figlio avea buon cuore, non commise mai neppur l'ombra di tanto orrore e che anzi dimostrava affetto alla casa. Ma nello stesso tempo ammettono che essi erano troppo benigni, che sempre accondiscesero ai capricci del figlio, che poco pensiero s'erano presi per educarlo e correggerlo, e che, persino, erano stati di cattivo esempio con parole, con gesti e con fatti, certamente poco esemplari.

Un padre che così educhi la propria figliuolanza si aspetti un inferno in famiglia.

La vita di tutti gli animali, anche dei più vili, ci grida una verità indiscutibile: la cura amorosa e sollecita dei genitori verso la propria prole. Ora, se tale sentimento nei bruti è innato, naturale e materiale; nell'uomo invece, che pensa e ragiona, deve essere prodotto, non solo dalla natura, ma soprattutto dalla ragione, che deve far conoscere e considerare nella prole un beneficio del Signore, il proprio sangue, il frutto delle proprie fatiche, le speranze dell'avvenire, il sostegno e la gloria della patria, membri utili e necessari all'umanità tutta. In forza, adunque, delle leggi naturali e dei comandi divini, ne deve risultare.

da parte dei genitori, un affetto grande e sincero; affetto, obbligato a manifestarsi anzitutto in un continuo e santo esempio della vita la più intermerata e laboriosa, che serva di specchio e di guida al figlio per cominciare a battere una via retta. Le azioni e i detti dei genitori rimangono fedelmente scolpiti nella mente dei figli; sempre li ricorderanno e ciecamente, da piccini e per abitudine fatti grandi, li seguiranno siccome li appresero. Di qui debesi affermare che un buon esempio è il principale e miglior mezzo per assicurare un prospero avvenire ai figli. Genitori, venite alla scuola di S. Paolo e sentite ciò che c'insegna questo grande Apostolo, martire di Cristo, e il più forte banditore del Verbo novello di salute e di pace, allorchè scrive ai Romani: « Nel giudicare altrui le stesso condannati: mentre le stesse cose fai, delle quali tu giudichi. Or noi sappiamo essere il giudizio di Dio secondo la verità contro di coloro, che fanno tali cose. E pensi tu forse, o uomo, il quale giudichi chi fa tali cose, e le fai, che sfuggirai al giudizio di Dio? » (Rom., II, 1-3).

\* \* \*

La piazza e la strada certamente non sono palestra benefica di educazione, nè morale, nè civile, nè intellettuale; eppure, tanti spensierati genitori, abbandonano i propri figli sulle vie, nelle compagnie le più viziose, nella prima scuola dei delinquenti! Ci vuole, nell'allevamento della figliuolanza, assiduità, tenerezza, pazienza, compassione ed amore. Bisogna educarla, la gioventù, nella Religione, nella civiltà e nelle scienze, se

si ama il proprio onore, il benessere della famiglia e la gloria della patria. Sentiamo S. Paolo come inculca questo dovere sacrosanto dell'educazione, quando scrive agli Efesini: « *Voi, padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli: ma allevateli nella disciplina e nella correzione del Signore* » (Ef. vi, 4). E a Timoteo: « *Non di meno si salverà (la donna) per la educazione de' figliuoli, se si terrà nella fede e nella carità, e nella santità con temperanza* » (Tim., II, 15). E allo stesso ancora: « *Se uno non ha cura dei suoi, e massime di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele* » (I Tim., v, 8).

L'educazione è di tale importanza, perchè è un patrimonio che resta, e quindi di continua utilità; perciò si converte in un gran dovere, al quale devono rigorosamente soddisfare i genitori, senza distinzione di classe.

\* \* \*

Occorre ancora che i genitori si mostrino inflessibili innanzi ai mancamenti dei figli, considerando che una mancanza trascurata può essere l'inizio di una lunga catena che ciecamente porta alla rovina più mostruosa sì morale che materiale. Anche lo Spirito Santo lo grida chiaro: « *Non risparmiate la correzione al figlio. Guai a quel padre che non adopera la verga!* ». Certamente: perchè i ragazzi sono come le tenere pianticelle, che facilmente si piegano alle guide del solerte agricoltore; ma, fatte grandi e dure, ciò riesce impossibile e rimarranno pertanto con quei difetti, con quelle curve, che la trascuraggine e le in-

temperie loro diedero. Non a torto quindi S. Paolo scriveva in questi termini agli Efesini: « *Padri, allevateli (i figli) nella disciplina e nella correzione del Signore!* » (Ef., vi, 4).

Nessun timore pertanto venga a turbare la serena e fedele coscienza dei genitori nella grande opera dell'allevamento dei figli. Siano sbandite le vane paure, le compassioni false ed ogni vizioso ritegno al proprio dovere.

Anch'io comprendo la verità del motto: *modus in rebus*; e nel mentre biasimo la esagerata tenerezza, la fiacchezza di carattere e la mancanza di energia, pur disapprovo la crudeltà, la ruvidezza e l'umanità di certi cuori barbari.

Genitori: esiste una via che non vieta punto l'amore, la tenerezza e l'affetto il più sviscerato; ma impone un dovere sacrosanto ed impossibile a trascurarsi senza contravvenire alla propria missione; questa via ve la insegnò or ora S. Paolo coi suoi ammirabili precetti.

La battete di già? Rimanete al vostro posto. Ne siete fuori? Intraprendetela tosto.

## CAPO VII.

### Figli e Genitori.

Un'altra piaga orribile, che, assai barbaramente, dilania la società moderna, ci si presenta alla considerazione. Sono i figli, che si ribellano all'autorità paterna, che sconvolgono la pace della famiglia e quindi turbano l'ordine generale.

Se la verità ci costringe ad ammettere come, buona parte di questo male, provenga dalla stessa negligenza dei genitori - e lo vedemmo nel capi-

tolo antecedente; - sta però a confermare ancora come pur troppo molti figli ricompensino colla più nera ingratitudine i sacrifici dei genitori; mandino a monte le più belle speranze da loro concepite, ed abbandonino vilmente nella miseria chi tutto spese per allevarli ed educarli. Sono giovani imberbi, che s'allontanano dalla casa paterna senza una parola di addio, senza un bacio, nè una benedizione da chi li mise al mondo; sono spensierati bellimbusti, che esportano, ladronesca-mente, le sostanze della famiglia, per volare nel bel mondo e nelle crapole a consumarli vilmente; sono figli ingrati, che negano ai vecchi genitori ospitalità e un tozzo di pane; sono - come rincresce dirlo! - sono quelle creature adorate, che vibrano ferali colpi e rendono freddi cadaveri... chi? Il proprio padre, la propria madre!

Ecco il frutto di una educazione male impartita, ecco il risultato della scuola senza Dio, ecco il beneficio della setta antireligiosa ed antipatriota... A proposito di scuola, non a torto uno scrittore moderno - Luigi V. Drago - dice che l'insegnamento, al quale è oggi ordinato, promuove lo sviluppo della nuova barbarie, cioè il culto del danaro, la febbre dei guadagni, l'amore sconfinato dei godimenti volgari, la decadenza d'ogni idealità... Neppur in errore era quell'arguto di messer Giusti quando scriveva: A scuola e in casa spesso si sciupano gli uomini alla tanaglia dell'educazione. Via via che nasce un figlio, subito si dice: Di questo ne vor' fare un medico, di quest'altro un avvocato. Se non si dicesse, si pensa. Oh, non si potrebbe dare che a questo medico, a questo avvocato fosse toccata su le spalle una testa da contadino?

Certamente: spesso accade che l'ambizione conduce i genitori ad un passo azzardato; che la famiglia cada nella miseria per le ingenti spese, nel mentre vengono su certi saputelli buoni a nulla, anzi, dannosi a se stessi e alla società tutta. Se poi riescono a conseguire una meta, che dia loro una posizione indipendente, facilmente dimenticano i benefattori, pensano solamente a far bella figura e a grandeggiare, mentre lasciano languire nell'indigenza i genitori stessi.

Tanta ingratitudine è certamente il frutto, non solo delle miserie umane innate in ogni uomo, quanto di mali appresi e coltivati assiduamente, o tollerati sia dall'individuo stesso, come da chi ne ha un bestiale interesse.

Bramerei pertanto che i giovani tutti, venissero meco a studiare e meditare quanto S. Paolo scrive a riguardo dei loro doveri verso i genitori.

\* \* \*

Ogni figlio ben nato, e che veramente ama i propri genitori, corrisponde fedelmente ai loro benefici, li ama ardentemente, li rispetta, ubbidisce loro e li soccorre quanto più può. Questi sono in succinto, i doveri dei veri figli verso chi ebbe l'importante incarico da Dio di allevarli ed educarli; doveri sacri e necessari che nessun deve soffocare, ma anzi coltivare, esercitarli e rinforzarli secondo il suo stato.

Un figlio, che ha cuore, si sente trasportato ad inchinarsi ai genitori suoi, a riconoscere in essi i primi benefattori, e quindi ardere di affetto leale verso di loro col praticare appunto quanto S. Paolo dice agli Efesini: « *Onora il padre tuo*

e la madre tua, che è il primo comandamento che ha promesso. Affinchè tu sii felice, e viva lungamente sopra la terra » (Ef., vi, 2-3). E il perchè lo dice pure l'Apostolo quando scrive a Timoteo che bisogna « rendere ai genitori il contraccambio » (I Timot., v, 4).

Tali sentimenti di tenerezza e di amore, si dimostrano primieramente, con un rispetto umile e filiale, essendo debitori ai genitori - dopo Dio - della vita. L'Ecclesiastico pertanto, dice che si deve onorare il proprio padre con fatti, con parole e con tutta pazienza. I figli non possono riguardare i genitori come persone qualsiasi; ma invece debbono ammirare in essi la propria origine, esseri che consumano la vita per il loro allevamento e ad ogni sacrificio son pronti a sottoporsi pur di tener alto ed immacolato l'onore della famiglia.

Se vi sono genitori, che, talvolta, si rendono nocivi alla propria prole in vari modi, ciò avviene, il più spesso per casualità, per debolezza di carattere o per fisime puerili. Il sentimento naturale di desiderare il bene morale e materiale dei figli è fortissimo in tutti i genitori, che ancor non hanno calpestato i più sacrosanti doveri. Perciò è di stretto obbligo che i figli amino e rispettino i genitori anche se difettosi, severi e collerici. Nessun mezzo è migliore per attirarsi benevolenza ed amore, quanto una totale sottomissione, un rispetto affettuoso ed una fedele corrispondenza.

L'ubbidienza però, è il primo atto che dimostra il rispetto e la devozione verace, ed è, ancora, il miglior espediente per incamminarsi sulla via di un lieto e prospero avvenire. Un figlio, che

non ubbidisca, dimostra di volersi attirare l'odio dei propri genitori, di bramare la vita dissoluta e quindi compiacersi del vizio, del libertinaggio e del male. La disubbidienza è un atto di ribellione all'autorità paterna e di superbia ancora, perchè lascia travedere come un inesperto giovanetto pretenda saperne più di chi ha già sperimentate le durezza della vita e ha sopportato tanti sacrifici.

L'ubbidienza per di più è comandata da Dio stesso e quindi chi la viola si ribella alla Maestà stessa Divina, ch' equivale aumentare la gravità del male. S. Paolo, sempre colla sua saggezza sperimentata, egregiamente dice ai Colossesi scrivendo: « Figliuoli, siate ubbidienti in tutto ai genitori; imperocchè così piace al Signore » (Col., iii, 20). E agli Efesini: « Figliuoli, siate ubbidienti ai vostri genitori nel Signore; imperocchè ciò è giusto » (Ef., vi, 1).

L'Apostolo dice in tutto; poichè l'ubbidienza non deve far eccezioni, nè usare sotterfugi, nè inganni; ma bisogna seguirla fedelmente e totalmente.

\* \* \*

L'ingratitude ci presenta - tanto nella storia dei secoli passati, come nella cronaca d'ogni giorno - fatti inumani ed orrendi. Sono figli che negano ai propri genitori sussistenza, aiuto e soccorso. Veggono i primi loro benefattori languire nella miseria, costretti a stentare la vita; e non sentono alcun rimorso, ma vivono tranquilli spendendo danari a profusione come se a nulla dovessero pensare.



Quale mostruosità! Sentano costoro, se pur hanno la fortuna di leggere queste pagine, come il grande Apostolo delle genti biasimi questo ed inculchi la generosità e il soccorso, quando scrive a Timoteo: « *Se una vedova ha figli e nepoti, imparino, in primo luogo, a rendere il contracambio ai genitori* » (I Tim., v, 4). Conviene ancor pensare che il rifiuto di oggi, sarà il pianto di domani; perchè ugual trattamento riceveranno a loro volta dai figli, in avvenire. E S. Paolo lo scriveva ai Colossei: « *Chi farà ingiustizia, riceverà quello che ha fatto di male, e non si ha dinanzi a Dio accettazione di persone* » (Colossei, III, 25).

Se la misericordia di Dio pur ci favorisse in questa vita con ricchezze ed onori, ciò non toglie, che ci possano colpire malattie o altri mali corporali, nè che al tribunale dell'Eterno Giudice, si pronunzi, contro di noi, la più terribile sentenza.

#### CAPO VIII.

##### I Padroni.

Forse non mai come al presente, il popolo ha odiato tanto i suoi superiori: coloro che danno lavoro, che commerciano, che posseggono forti capitali o che amministrano le sostanze dello Stato. Non si può negare che l'operaio ed il servo spesso abbiano ragioni fondate e giustissime, vedendosi oppressi sotto un lavoro improbo e malamente retribuiti. La lotta tra capitale e lavoro si è fatta più fiera che mai; ma quel che la rende sì aspra e sanguinosa, non è tanto la

rivendicazione di un diritto, quanto lo sfogo di una bile fomentata, di una passione incitata e di un odio aizzato. Le due parti lottano armate di ragioni più o meno buone; queste ragioni però, per l'appunto, furono alterate dal vile interesse; e quindi la contesa diventa, necessariamente, ingiusta o per lo meno esagerata. Facilmente si viene trasportati sull'orlo del precipizio e quivi si pugna sempre tra la morte e la vita, quando mal si conoscono i propri doveri ed i propri diritti. Questa ignoranza - insieme con l'ardente sete dell'oro - è la principal causa dell'attuale scompiglio sociale.

L'operaio di frequente si avvede che la sua condizione di uomo è avvilita da un lavoro improbo e prolisso; vede che le sue fatiche fruttano molto di più della scarsa mercede percepita; vede il proprietario accumulare denaro in forza del suo lavoro e viversele fra i guadi e gli onori; vede ancora, che un lungo tratto lo separa dal suo principale non degnandosi questi, se non raramente, di rivolgergli lo sguardo, di pronunziare un accento benevolo, nè compartirgli la sua benevolenza. Innanzi ad una disparità tale - malgrado la comune origine e la parità dei sentimenti e l'uguaglianza del fine - facilmente scuote questo giogo gravoso e, sollevandosi con energia, sforza di rialzarsi e portare la sua condizione sociale ad uno stato il più alto possibile, che lo metta in condizione di provvedere ai bisogni della propria famiglia.

Studiare, adunque, i doveri dei padroni e dei sudditi sotto la scorta di S. Paolo sarà ottima cosa, purchè gli uni e gli altri ascoltino l'autorevole parola dell'Apostolo e che noi pur chia-